

SANITÀ

AMMALATA

Gli esami non finiscono mai, dice il direttore. Ed io dico: *va bene, ci provo*. Bene, ci provo a riportare su questa pagina di "dialogo" con il lettore, la riflessione che, sicuramente rabbiosa, mi è venuta fuori giovedì, in redazione, durante la riunione settimanale.

Senza accoglienza non si può parlare di sanità (non è un errore di stampa, è un neologismo che mi viene dalla crisi tra sana e sanità). Dopo cinque anni di esami medici di controllo, utili per chi sta studiando il tipo di tumore di cui sono stato affetto, mi sento distrutto più dalla burocrazia che porta agli esami "preventivi ed indagativi" che dal tumore in sé.

La rabbia e l'impotenza che nel tempo si sono ingigantiti dinanzi ad un sistema che, sebbene medico, e forse per questo più consapevole, non mi permette di accettare, e tanto meno giustificare, le gravi vessazioni cui sono stato sottoposto. E che mi hanno fatto uscire ogni volta dai vari reparti, alla fine di ogni tornata di accertamenti a cui mi sotto-

pongo "volontariamente", gravemente pessimista sul futuro della sanità in generale e della mia capacità di continuazione, in particolare.

Quando dico "fare gli esami", intendo tutta la filiera di azioni che, dalla tranquilla serenità quotidiana, con un salto nel vuoto, ti lancia nel mondo sanitario e delle sue diverse facce.

Fin dal momento in cui metti piede allo studio del tuo medico curante e in continuità giù fino alla fine dell'ultimo esame previsto.

Da un lato il "sistema", con le sue regole "deviate e difformi", dall'altro tu, con i tuoi bisogni e le tue difficoltà come si conviene ad un malato. È come se improvvisamente salissi su una giostra che va ad una velocità che tu non riuscirai mai né a sostenere né tantomeno a controllare.

Diventa necessario cominciare ad attrezzarsi sapendo che se l'esame durerà tre minuti, il tuo Golgota durerà ore e senza che tu possa difenderti venendo offeso e spogliato della tua dignità di uomo e di malato, e perché no, di medico!

Il senso dell'accoglienza, poi, previsto da qualsiasi regolamento che si occupi di relazione con il malato, non sembra trovare "accoglienza" presso nessun essere con il camice bianco o verde o azzurro secondo le diverse colorazioni che si presentano davanti per il prelievo, o per verificare la correttezza degli esami, o altro.

Beh, forse la malattia mi ha reso più sensibile, ma in questi cinque anni in cui da più parti si sostiene che la sanità è cambiata in meglio, io non sono riuscito a rendermene conto. A me sembra peggiorata, a partire da quella che nell'incontro tra sanitario e malato si chiama accoglienza. Se manca la *pietas*, è come se tutto il resto non valesse nulla.

La tecnica e le sue capacità rischiano di vanificarsi se nell'incontro con l'altro in situazione di bisogno, con il malato cioè, non si concretizza la prima regola sanitaria che è la capacità empatica di accogliere. Stiamoci bene, che è meglio.

Alla prossima settimana.

